

MANTICA. Ma nella nostra parte politica c'erano molti fanfaniani perché forse pochi sanno che quando Fanfani cominciò a parlare del centro sinistra una larga fascia del Movimento Sociale Italiano salutò questa idea con grande simpatia perché ricordava Fanfani professore di diritto, di economia corporativa all'Università cattolica, le partecipazioni statali e così via, ma questo è un altro discorso.

Voglio dire che la ricerca della verità politica passa attraverso una riconsiderazione della figura dell'onorevole Moro. Penso che Moro sia stato prima di tutto un grande statista, prima che un uomo di partito ed un tessitore di rapporti con il Partito Comunista. Quando dico un grande statista intendo un uomo di grande realismo politico, capace forse di capire più di altri che la situazione italiana come si andava delineando dalla fine degli anni '60 in poi richiedeva per la difesa dello Stato - e aggiungerei anche per un'appartenenza corretta dell'Italia allo schieramento occidentale del quale credo l'onorevole Moro fosse profondamente convinto - che con grande realismo si affrontasse la realtà di quella che era la maggiore rivoluzione possibile che si può fare se si accetta la democrazia. È quello che si ottiene con il massimo del consenso, che non è il massimo, ma è quello che si riesce a fare mobilitando il consenso. In questo senso, credo che l'onorevole Moro abbia sostenuto dal 1970 al 1977 un ruolo anche di grande fatica politica perché l'Italia sembra più ricca di fazioni e di principi rinascimentali - mi si passi questa espressione - che di grandi statisti. Infatti, questo ritorno e queste valutazioni che si fanno sulla ricerca della verità del caso Moro io le ho vissute molto anche come una continuazione di vecchie liti tra i principi rinascimentali della Democrazia cristiana. Non a caso, gli attori principali fanno riferimento a questo periodo e sono uomini della Democrazia cristiana.

Se Moro allora è un grande statista, e io ne sono convinto, se compie un'operazione, nella quale io non so se crede o no, come tale fa quello che il suo realismo politico gli impone come necessità. Quindi certamente cerca l'accordo con il Partito comunista non perché sia diventato comunista ma perché si rende conto forse che solo coinvolgendo, in parte o direttamente, i comunisti nell'apparato dello Stato si può difendere questo Stato nella sua interezza e nella sua unità.

Un personaggio di questo tipo evidentemente conosce molto bene le persone che gli sono attorno, gli uomini, le situazioni e i partiti. Quando voi leggeste il memoriale con le critiche che l'onorevole Moro rivolgeva al suo partito, non certamente leggere nella sua analisi, furono per voi una sorpresa? Cioè, furono una scoperta, un'illuminazione, o in quelle analisi ed in quelle critiche ritrovaste l'onorevole Aldo Moro che conoscevate? Cioè, erano commenti o giudizi che voi avevate già captato nell'uomo Moro, che credo avesse giustamente all'interno della famiglia qualche momento di relax, di debolezza?

Questo ha una sua rilevanza per me, perché lei sa che si fecero passare per molto tempo queste dichiarazioni come eterodirette o dovute a paura; l'uomo in una situazione di grande difficoltà psicologica, che quindi dice delle cose che forse non avrebbe mai detto. Invece, nella

mia convinzione, pur nell'occasione nella quale le esplicita, sono considerazioni che appartengono al personaggio.

Quindi, la domanda è: per voi sono un'illuminazione o ritrovate in parte le cose che sapevate dell'onorevole Moro?

Lei ha detto stasera una cosa che non sapevo e che mi ha un po' spinto a fare questa domanda. Cioè il fatto che l'uscita dalla politica dell'onorevole Moro non nasce per voi durante il processo delle Brigate Rosse ma era un sentimento, un progetto - non so come chiamarlo - comunque in essere già da qualche tempo; lei mi pare ha citato addirittura un anno, un anno e mezzo, che per un uomo politico non era un brevissimo periodo. Quindi, una maturazione che evidentemente era legata anche a delle considerazioni di uno sforzo immane che lo statista Moro stava compiendo.

Se allora lego le due cose la domanda, come lei può capire, assume una rilevanza di fondo, perché se poi queste osservazioni, valutazioni e critiche il personaggio le avesse in qualche modo esternate in qualche seduta della Democrazia cristiana potrei anche capire le preoccupazioni di questi principi rinascimentali delle correnti democristiane che potevano temere di vedere poi ufficializzate cose che evidentemente normalmente i principi tenevano riservate nelle loro valigie.

MORO Giovanni. Innanzi tutto, i primi propositi di abbandono della politica avvengono dopo le minacce subite in viaggio negli Stati Uniti, forse nel 1975 o nel 1976 (adesso non ricordo, ma penso che Guerzoni ed altri ve lo abbiano detto). Comunque, nel viaggio in cui egli stette male con la pressione e ritornò anzitempo e cominciò ad avere questi pensieri, che poi aveva anche per altre ragioni, insomma per fare una vita che non lo facesse tornare a casa a mezzanotte e altre cose del genere. Però, onestamente, cose dette da un uomo che sta per essere eletto Presidente della Repubblica diciamo che possono essere anche considerate come dei semplici desideri. Quindi, direi che è seria la connessione tra questa volontà e il momento vissuto negli Stati Uniti in relazione al giudizio sulla politica dell'Italia; per il resto direi che potevano essere desideri personali più o meno radicati, ma, certo, vedendo quello che aveva di fronte non c'è da pensare che lui si illudesse di poterlo fare.

Per quanto riguarda i giudizi, intanto la invito a rileggere qualche discorso politico fatto ai congressi della Democrazia cristiana, che non hanno quel livello di durezza però sono notevolmente più vivaci di come si descriva di solito l'uomo.

Io distinguerei una considerazione più di lungo periodo da una considerazione, invece, proprio sui rapporti e sui giudizi. Certamente, una delle ragioni che muoveva la sua politica, almeno a partire dalla fine degli anni '60 è l'idea che fossero superate e in profonda crisi le forme tradizionali con cui i partiti avevano strutturato la loro presenza in Italia, che ci fosse una crisi, un deperimento, una difficoltà dei partiti a rappresentare, cogliere, sostenere e interpretare una società civile che era dalla fine degli anni '60 in poi sempre più adulta e autonoma.

Anche in connessione a questo io penso che l'operazione di trovare il modo di superare la condizione di democrazia difficile o di democrazia bloccata dell'Italia avesse particolare significato.

Tutto questo per dire che, per quello che ho potuto capire personalmente e poi dopo studiando i testi eccetera, non c'era in generale una grande fiducia nel futuro che le forme che la politica aveva preso in quel momento in Italia potevano avere; non della politica in assoluto ma delle forme che la politica aveva preso. Oltretutto, credo che lui fosse consapevole che il passaggio ad una democrazia dell'alternanza avrebbe comportato l'impossibilità di avere una Democrazia cristiana, un Partito comunista e, in generale, un'articolazione del sistema politico così come era in quel momento, in relazione a come funzionava il sistema democratico allora, per la ragione che era impossibile, per dire, che ci fosse un partito di centro con il 30 per cento dei voti.

Fatte queste considerazioni, che sono forse più di scenario e che però hanno qualcosa a che fare con la non enorme fiducia che lui nutriva nei confronti delle forze politiche, per quanto riguarda i suoi giudizi, espressi nelle lettere e nel memoriale, questi in alcuni casi sono citazioni di discorsi fatti, al partito perlopiù; in altri casi sono giudizi molto più forti, molto più radicali ma difficilmente non ascrivibili a lui per chi lo conosceva.

MANTICA. Cioè non vi hanno stupiti, in sostanza.

MORO Giovanni. No.

PRESIDENTE. Volevo dire a Mantica che il ritratto che il professor Giovanni Moro ha fatto di suo padre corrisponde moltissimo al ritratto che ne fece qui Guerzoni, con estrema precisione. Cioè, l'idea di un conservatore illuminato che capisce che la necessità dell'accordo stava poi nelle cose che diceva lei.

Questa è una Commissione d'inchiesta e io le vorrei fare una domanda più precisa passando in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,45()*

PRESIDENTE. Secondo lei, quali sono i settori della DC conniventi ed indulgenti con la strategia della tensione di cui parla suo padre nel memoriale?

MORO Giovanni. Una risposta precisa e secca circa questa osservazione... bisogna vedere se lui parlava degli aspetti politici della vicenda, degli aspetti militari e di strategia terroristica. Ma certamente abbiamo avuto in Italia questo grande partito che a sua volta era diviso.

(*) Vedasi nota pagina 33.

PRESIDENTE. Nelle pagine ritrovate nel 1990 in Via Monte Nevoso a Milano, Aldo Moro dice: «quelli che la gente fischiò a Brescia». Diciamo quindi che si tratta dell'ala dorotea.

MORO Giovanni. Nella Democrazia cristiana si è rispecchiata in quegli anni quella divisione che era impossibile non vi fosse.

PRESIDENTE. Lui dice: «la strategia della tensione che ha insanguinato il paese e che per fortuna non ha raggiunto il suo obiettivo politico... e che ha avuto connivenze ed indulgenze in settori del mio partito».

MORO Giovanni. Non sono un esperto, ma mi sembra che l'espressione «dotorei» è un po' troppo generica se pensiamo, ad esempio, all'attentato di Bertoli contro Rumor...

PRESIDENTE. Rumor è proprio uno di quelli che viene fischiato a Brescia.

MORO Giovanni. Secondo alcune interpretazioni, l'attentato di Milano era una protesta nei confronti del mancato riconoscimento dello stato di emergenza.

PRESIDENTE. Sulla vicenda di Bertoli abbiamo due versioni giudiziarie, entrambe milanesi: una che vede nell'attentato di Bertoli una ritorsione contro Rumor perché costui non avrebbe tenuto fede alla promessa di dichiarare lo stato di emergenza; l'altra è quella dell'inchiesta che riguarda specificatamente via Fatebenefratelli che non segue questa teoria; vede nell'attentato una ritorsione contro Rumor in quanto aveva assunto provvedimenti – penso – contro Ordine nuovo.

MORO Giovanni. Mi paiono categorie piuttosto ampie e la linea di discriminare, almeno a giudicare dagli avversari e dagli alleati della sua politica, contando comunque lo stato della Democrazia cristiana in cui tutto tendeva ad essere fatto insieme, era un confine che sicuramente cambiava. Non sono d'altronde un grande esperto della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Questa espressione fa parte dei giudizi che lei ritiene autentici di suo padre o dovuti alla specificità del tragico momento che viveva?

MORO Giovanni. In generale il memoriale, nonché le parti ritrovate successivamente, contengono cose attese, inaspettate, più o meno rigide ma comunque non fuori da quelli che si potevano intuire come pensieri magari non detti oppure come pensieri a cui si riferivano cose dette meno nettamente di queste anche in discorsi pubblici; per esempio, i discorsi sulla strategia della tensione sono molto netti.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,50.

PRESIDENTE. Dall'anticipazione dei giornali risulterebbe che Bernabei aveva scritto che nella riunione in casa Morlino una parte dei convenuti chiedono a De Lorenzo di attivarsi per determinare situazioni di tensione che giustificassero l'attivazione del piano Solo e che De Lorenzo si sarebbe rifiutato e che avrebbe detto che da quel momento è iniziata la sua disgrazia politica come se De Lorenzo fosse stato alla fine punito per non aver anticipato di cinque anni la strategia della tensione.

La nostra Commissione deve indagare ad ampio spettro, per questo faccio questo tipo di domande.

MORO Giovanni. Innanzitutto, chiederei a Bernabei di questa riunione perché i sopravvissuti di quella riunione sono pochissimi. Le versioni di che cosa si decise in quella riunione sono molte.

TASSONE. Morlino mi sembra avesse una coscienza democratica molto spiccata.

MORO Giovanni. Certo.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a Morlino; in premessa ho detto che si tratta di anticipazioni lette sui giornali.

MORO Giovanni. Si tratta di una famosa riunione.

PRESIDENTE. Non avevo mai sottolineato eccessivamente quella riunione in casa Morlino. So però che vi sono versioni diverse che lo ritengono un momento importante.

MORO Giovanni. Ho sentito anch'io dire la stessa cosa. Ma questa ultima versione non la conoscevo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Professor Moro per la sua collaborazione ai lavori della Commissione e spero che abbia avuto l'impressione che la Commissione capisca l'importanza del compito affidatogli anche con riferimento alla tragica fine di suo padre.

MORO Giovanni. Nel modo più assoluto, signor Presidente. Colgo l'occasione per ringraziare il Presidente ed i commissari non solo per il tempo che mi è stato dedicato ma anche per il lavoro svolto nell'adempimento di un compito che dovrebbe stare a cuore a tutti: quello cioè di arrivare ad una verità onorevole e credibile, considerato che la Commissione è uno dei pochi punti certi di riferimento.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,55.

PAGINA BIANCA

49ª SEDUTA

MARTEDÌ 16 MARZO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,20.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Tassone a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TASSONE, f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 9 marzo 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Nel corso della X legislatura la Commissione istituì un Gruppo di lavoro sul caso Moro. Questo Gruppo ebbe incontri con gli onorevoli Anselmi, Piccoli e Scotti, con i senatori Valiante e Flamigni e con il professor Alfredo Carlo Moro: i relativi resoconti sono stati sinora riservati alla conoscenza dei soli membri della Commissione.

In considerazione dei recenti sviluppi che l'inchiesta sul caso Moro ha avuto e del rinnovato interesse che l'opinione pubblica, i giornalisti e le forze politiche hanno dimostrato al riguardo, propongo che detti documenti siano resi disponibili anche a coloro che ne abbiano un legittimo interesse.

Se non ci sono osservazioni, così si intende stabilito.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'AVVOCATO GIANNINO GUIO ()*

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro è in programma oggi l'audizione dell'avvocato Giannino Guiso,

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 6 giugno 2001, prot. n. 047/US.

che ringrazio di essere con noi. Lo ringrazio anche perché mi aveva anticipato via *fax* alcuni documenti che depositerà presso la Commissione e che noi acquisiremo. Si tratta di documenti che provengono da un sequestro effettuato in un covo delle Brigate rosse e che sono stati rilasciati all'avvocato Guiso dall'autorità giudiziaria di Torino. Contengono una serie di appunti, tra cui anche l'inchiesta che le Brigate rosse svolsero sulla strage di piazza Fontana, sulla cui importanza l'onorevole Fragalà aveva più volte richiamato la nostra attenzione. Ringrazio nuovamente l'avvocato Guiso per la sua disponibilità e penso che siamo tutti d'accordo nell'acquisire questi documenti.

Si collega a questo la prima domanda che vorrei rivolgere all'avvocato Guiso e che esorbita un poco dalla vicenda Moro; tuttavia la ritengo ammissibile proprio perché si richiama a questi documenti.

Come lei sa, noi avevamo deliberato - ed è una deliberazione ancora valida - di recarci ad Hammamet per ascoltare l'onorevole Craxi; una successiva non disponibilità dell'onorevole Craxi non ha consentito che quest'atto d'inchiesta si svolgesse. Tra le cose che avremmo voluto chiedergli ci sarebbero stati dei chiarimenti in ordine ad una dichiarazione sulla strage di piazza Fontana che Craxi fece nel settembre 1992. La dichiarazione era del seguente testuale tenore: «Ho fatto delle indagini negli anni, per scoprire come era andata e mi sono convinto che la bomba è stata fatta mettere dagli anarchici, ma che i mandanti erano spezzoni dei Servizi segreti legati alla NATO. Credo che gli anarchici pensassero di fare un gesto dimostrativo, non tennero conto che eccezionalmente il venerdì pomeriggio la Banca dell'Agricoltura era aperta. Per questo Pinelli, che era un gran brav'uomo, si suicidò, per il senso di colpa di avere provocato una strage».

Alla stregua dei documenti che lei ci ha portato questa sera e che, come ho detto, mi aveva anticipato cortesemente via *fax*, penso che la fonte dell'informazione di Craxi sia stato lei.

GUIO. No, perché io non ho mai dato questi documenti all'onorevole Craxi ed egli non me li ha mai chiesti. Su questi argomenti non ho mai approfondito i temi che poi sono stati oggetto di altre analisi con l'onorevole Craxi. Quella è una fonte informativa sua, diversa certamente da questi documenti di cui sono in possesso, mi pare, dal 1977 per averli avuti regolarmente dalla cancelleria dell'ufficio istruzione di Torino dove si svolgeva il processo a carico del gruppo storico della Brigate rosse (cioè Curcio, Franceschini, Beltrami, Ognibene, Bertolazzi, eccetera) di cui ero difensore.

PRESIDENTE. Avevo fatto questa ipotesi perché c'è una parziale coincidenza fra quello che risulta da questi documenti e quello che ha dichiarato l'onorevole Craxi. Leggo il brano del documento che riguarda questa vicenda: «Caso Pinelli. Sulle bombe del 12 dicembre 1969 il nostro fa un discorso piuttosto confuso. Dice che in effetti ha svolto un ruolo importante Freda. Ciò non toglie che qualche parte abbiano avuto anche gli

anarchici. Quanto a Pinelli, in particolare, dice che si sarebbe buttato dalla finestra quando apprese che per gli attentati era stato usato esplosivo procurato da lui. Gli era stato detto che esso sarebbe dovuto servire per attentati innocui a monumenti della resistenza».

Quindi in parte c'è coincidenza tra quanto risulta da questo documento e le dichiarazioni di Craxi. Direi che quello che riporta il documento mi sembra corrispondere ad una manualistica del terrore che la Commissione conosce ed ha studiato, la cosiddetta «operazione Chaos», vale a dire una tecnica dei Servizi occidentali di infiltrazione in gruppi di anarchici per farli commettere certi attentati e determinare poi la necessaria risposta d'ordine.

GUIZO. Consegno alla Commissione il *dossier* che ho reperito dal mio archivio degli atti giudiziari; esso si riferisce ai reperti 58 e 78, mi pare, dei sequestri che furono operati nel covo di Robbiano di Mediglia.

PRESIDENTE. L'altro è un *dossier* che riguarda Bertoli, quindi la strage di via Fatebenefratelli a Milano, che la Commissione analizzerà con calma. Mi sembra, tutto sommato, non lontano dalla ricostruzione che abbiamo potuto leggere nel documento del giudice Lombardi.

FRAGALÀ. Vorrei rivolgere alcune domande che riguardano piazza Fontana e Feltrinelli.

GUIZO. Sì, qui ci sono anche alcune notizie su Feltrinelli.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, mi permetto alcune domande sulla vicenda Feltrinelli. L'editore Giangiacomo Feltrinelli può essere considerato il fondatore del primo gruppo armato di sinistra in Italia - i GAP - divenuto operativo subito dopo piazza Fontana. Lei è stato il difensore di fiducia di Giuseppe Saba, arrestato dopo i fatti di Segrate. Saba era il luogotenente di Feltrinelli e, per la consegna del silenzio che ha sempre osservato, è ritenuto un po' l'uomo chiave del caso Feltrinelli.

Lei può dire alla Commissione quando e in quali circostanze Saba fu reclutato da Feltrinelli nel periodo in cui si trovava in Germania come emigrante?

GUIZO. Sì, questo posso ricostruirlo andando un po' a memoria perché i fatti sono del 1972. Saba era un operaio che lavorava in Germania. Feltrinelli andò in Germania per visitare questi emigrati, portando un po' con sé le speranze di poter costituire dei nuclei politici secondo quelle che erano le sue strategie. In particolare voglio subito precisare che GAP vuol dire Gruppi Armati Partigiani fondati da Feltrinelli che era ossessionato dall'idea che in Italia, da un momento all'altro, potesse avvenire un colpo di Stato. La differenza, la grande contraddittorietà, lo scontro che vi fu tra le Brigate rosse e Feltrinelli fu proprio su questo punto della strategia, mentre le Brigate rosse sostenevano la strategia di colpire al cuore lo

Stato, Feltrinelli sostanzialmente proponeva di difenderlo attraverso i Gruppi armati partigiani che avrebbero dovuto, appunto, far fronte ad un eventuale colpo di Stato che avesse colpito il sistema democratico. Pertanto sostanzialmente il loro programma era molto diverso.

Saba era l'uomo di Feltrinelli, da lui conosciuto in una fabbrica tedesca. Feltrinelli si avvicinò a Saba proponendogli la pubblicazione di un libro e proponendogli di raccontare la sua esperienza in fabbrica in Germania; ovviamente lo aiutò anche economicamente. Da quel momento sorse un legame tra Feltrinelli e Saba; Feltrinelli pubblicò anche un libro del fratello (fece scrivere al fratello un libro di nessun pregio voleva così dare un aiuto economico al Saba che apparteneva ad una famiglia molto povera). Da qui si costituì un solido legame e Saba divenne il braccio destro di Feltrinelli, l'uomo di grande fiducia. Anche il 14 aprile 1972, quando Feltrinelli saltò in aria, Saba avrebbe dovuto incontrarsi con lui per accompagnarlo al castello di Oberhoff, perché sostanzialmente era la persona che stava sempre con lui.

FRAGALÀ. Su quest'ultima vicenda vorrei chiederle una sua opinione proprio perché lei ha difeso Giuseppe Saba e soprattutto è stato testimone di alcune delle vicende di allora.

Quando Feltrinelli saltò a Segrate sotto il traliccio, le indagini del commissario Calabresi e dell'ufficio politico della questura di Milano identificarono immediatamente Giuseppe Saba, perché sul famoso pulmino abbandonato dai guerriglieri a Segrate era stata trovata una ricevuta firmata da Giuseppe Saba. A questo punto Saba ebbe ordine dall'organizzazione dei Gap di rifugiarsi in Svizzera, dove esisteva una struttura logistica molto efficiente che negli anni successivi fu utilizzata dalle Brigate rosse e dal partito armato. Saba, invece, dopo poche ore rientrò dalla Svizzera a Milano e attese, senza usare un nome di copertura, ma anzi seminando prove ovunque, l'arrivo della polizia che lo individuò e lo arrestò qualche giorno dopo nel covo di via Subiaco strapieno di armi e di esplosivo.

Perché, secondo lei, Saba rifiutò la copertura e la latitanza offerta dai suoi compagni e soprattutto perché si fece arrestare in modo così clamoroso seminando prove ovunque?

GUIZO. A me per la verità questo non risulta. Dopo la morte di Feltrinelli credo che Saba sia andato in Svizzera; probabilmente lì c'erano dei documenti e delle situazioni, che non ha mai rivelato, che doveva sistemare in qualche modo. Poi, tempo dopo, è tornato a Milano. Fu arrestato in un covo dove si era rifugiato sperando che nel frattempo la sua posizione venisse chiarita. Si diceva infatti che Saba si trovasse con Feltrinelli sotto il traliccio, per via della fattura che venne trovata nel pulmino. Ma ciò non è affatto vero perché - come risulta anche dal documento che ho consegnato - Feltrinelli fu accompagnato da altre persone, che rimasero ferite dallo scoppio e che furono curate dal dottor Levati. Saba non era presente. Egli aveva solo fatto mettere a posto il pulmino e aveva dimen-

ticato la fattura. Feltrinelli era uno che voleva che tutti i conti tornassero. Infatti, nonostante fosse una persona di grande disponibilità economica, non dava facilmente il suo denaro, soprattutto quando all'interno del movimento politico era costretto a fare delle spese di cui chiedeva sempre una pezza giustificativa. La fattura sul pulmino fu dimenticata da Saba che l'aveva fatto riparare anche se il pulmino non venne usato da lui il 14 aprile 1972.

FRAGALÀ. Le risulta che Giuseppe Saba, scarcerato dopo appena 5 mesi di detenzione sia stato assunto in Sardegna da una società controllata dall'ENI?

GUIZO. Mi sembra una questione piuttosto semplice. L'unica possibilità di lavoro era nella zona di Bolotana (Nuoro), dove gravitava l'ENI e la famosa cattedrale nel deserto di Ottana, che dista da Bolotana non più di 5 chilometri. Era ed è una zona dove le assunzioni venivano fatte con molta facilità e Saba, tornato in Sardegna, fu assunto come operaio all'interno di questa fabbrica. Non c'è nulla di strano in quell'assunzione.

FRAGALÀ. Le chiedo se lei ha mai ritenuto che vi fosse qualcosa di strano nel fatto che la persona individuata per aver guidato il pulmino di Feltrinelli...

GUIZO. Ma non l'ha guidato!

FRAGALÀ. ...ed essere stata arrestata in un covo a Milano in via Sublico strapieno di armi da guerra, sia stata poi rilasciata dalla magistratura dopo appena 5 mesi di detenzione e quindi assunta l'indomani dall'ENI. Non trova niente di strano in questo, considerando che siamo nel clima della lotta armata degli anni 70 e non certo in quello del «vogliamo bene»? Siamo precisamente negli anni 1972-1973.

PRESIDENTE. La domanda è chiara. Secondo lei Saba godeva di qualche protezione?

GUIZO. Assolutamente no. A me inoltre non risulta che sia stato scarcerato dopo 5 mesi. Lui uscì per decorrenza dei termini.

FRAGALÀ. No, uscì dopo 5 mesi con un provvedimento di libertà provvisoria.

GUIZO. Qualche giorno prima che scadessero i termini di carcerazione preventiva, così veniva chiamata allora.

FRAGALÀ. Ma nel 1972 era già in funzione la legge Reale.

GUIZO. No, la legge Reale è del 1975. La legge n. 110 è del 1975.

FRAGALÀ. C'era la legge sulle armi da guerra.

GUISO. La legge sulle armi da guerra è del 1974.

FRAGALÀ. Comunque, dopo piazza Fontana Feltrinelli si diede ad una strana latitanza (non era né ricercato, né vi era alcun provvedimento a suo carico) continuata fino alla sua morte a Segrate. In una delle rarissime ammissioni fatte ai magistrati, quella del 16 giugno 1972 resa di fronte al giudice istruttore di Milano Ciro De Vincenzo, Giuseppe Saba rilasciò la testuale dichiarazione spontanea «Come mai i giornali non hanno parlato della mia affermazione scritta sulla circostanza rivelatami da Feltrinelli, che l'aveva appresa confidenzialmente da un dirigente del partito comunista italiano, secondo la quale due ispettori del SID erano partiti da Roma per stargli alle costole?».

Avvocato Guiso, lei ha avuto modo di sapere quali erano i dirigenti del PCI o del PSI che intrattenevano rapporti con Feltrinelli anche quando ormai era noto che l'editore avesse imboccato la strada della lotta armata?

GUISO. Feltrinelli era un guerrigliero strano perché la mania della clandestinità l'aveva portato ad esasperare alcune situazioni. Infatti, essendo il *leader* di un movimento di lotta armata partigiana, aveva bisogno di creare delle strutture o meglio di ricreare quelle strutture che erano state tipiche della resistenza. Si faceva chiamare Osvaldo, quindi usava un nome convenzionale per cercare di collocarsi in una clandestinità che riteneva necessaria, perché strategica al ruolo che avrebbe dovuto svolgere per dirigere il gruppo politico che aveva creato. Quanto al nome dei dirigenti comunisti ritengo sia coperto da segreto professionale. Alcune cose non sono state dette in quell'interrogatorio al quale ho assistito...

FRAGALÀ. In quell'occasione lei era l'avvocato difensore presente.

GUISO. Sono stato l'unico difensore di Saba. Non aveva un secondo difensore. Potrei anche rivelare il nome di quei dirigenti, ma preferirei non farlo.

PRESIDENTE. Possiamo passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,40. ()*

GUISO. Si diceva che fosse Secchia, tant'è che Feltrinelli pubblicò anche i suoi diari.

PRESIDENTE. Quindi non era Barca, che tra l'altro è venuto qui e ha detto che aveva incontrato Feltrinelli fino a poco tempo prima del suo passaggio alla clandestinità.

(*) Vedesi nota pagina 87.

GUISO. Penso che Secchia in un certo senso fosse il padre spirituale di Feltrinelli che era affascinato ed entusiasta di questo personaggio. Non so di preciso, so solo che l'indicazione era quella, che sia giusta o meno non ho elementi per poterlo sostenere. Dal momento che mi trovo di fronte ad una Commissione parlamentare ritengo di potere esternare anche le mie convinzioni senza che sia necessario portare le prove di tutto ciò che ho visto, sentito o dedotto attraverso la conoscenza di atti e fatti processuali.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,42.

FRAGALÀ. Le ho rivolto quelle domande su Saba perché a un certo punto su alcuni fogli dell'estrema sinistra, ma anche sull'Espresso, si avanzò il sospetto che Saba fosse una specie di infiltrato. Ora io chiedo a lei, avvocato Guiso, che ha fatto parte di Soccorso rosso...

GUISO. No, non ho mai fatto parte di Soccorso rosso.

FRAGALÀ. Grazie della precisazione.

GUISO. Io ho difeso gli imputati di reati di terrorismo, ma non ho mai fatto parte di Soccorso rosso. Mi hanno dato questa etichetta ingiustamente: sono sempre stato un militante del Partito socialista ed ho per mia scelta difeso i lavoratori che facevano blocchi stradali, che scioperavano per rivendicare trattamenti salariali e che venivano caricati dalla Polizia: i giovani che erano stati trascinati da questa idea del terrorismo e travolti da una macchina giudiziaria forse anche troppo rigorosa e severa. Io ritenevo non di difendere il terrorista, ma il diritto di quest'ultimo ad un giusto processo, dal momento che ho sempre sostenuto che il terrorismo e le forme di criminalità si combattano nel rispetto delle leggi e dello Stato di diritto. Questa è una delle tesi che da sempre ho portato avanti e continuo inutilmente a rappresentare nelle aule dei tribunali anche oggi.

FRAGALÀ. Avvocato Guiso, su Saba vennero avanzati una serie di sospetti in base ai quali sembrava che egli fosse un infiltrato del Sid. Lei ha mai avuto l'impressione di essere controllato dal Sid?

GUISO. Sì, spesso. Ci fu un periodo in cui fui sempre seguito; ricordo che anche in albergo avevo modo di notare strane presenze e dei fatti anche molto singolari che mi mettevano certamente in sospetto. Tuttavia, stavo attento a non rilasciare dichiarazioni e a non avvicinare tali persone; rammento però che spesso mi venivano vicino e cercavano di iniziare un discorso con me in maniera a volte stupida, discorso che però mirava sempre ad ottenere delle informazioni.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai avuto il sospetto che Saba potesse essere un infiltrato?

GUISO. No, ho la certezza che non lo fosse e so che la campagna che fu organizzata contro di lui fu strumentale a qualche ignoto progetto depistante, tanto è vero che venne anche accusato della possibile uccisione di Feltrinelli, mentre secondo la mia deduzione, considerati anche i rapporti che ha continuato ad avere con la signora Feltrinelli subito dopo questi fatti, penso che Saba abbia forse sentito il dovere di dover dire quel che sapeva relativamente alla questione di Gian Giacomo Feltrinelli.

In ogni caso posso affermare con certezza che Saba non è mai stato un infiltrato.

PRESIDENTE. Avvocato Guiso desidero porle una mia domanda prima di passare ai quesiti più vicini all'inchiesta sul caso Moro.

In questa sede abbiamo ascoltato un magistrato, il dottor Arcai di Brescia, che ha a lungo indagato su il Mar di Fumagalli. In quella occasione, egli fece una ipotesi che a me personalmente sembrò suggestiva, ma non suffragata nemmeno da elementi indiziari. Il dottor Arcai dichiarò che il traliccio di Segrate, dove morì Feltrinelli, distava non più di trecento metri dall'officina di Fumagalli, avanzando altresì la possibilità che potessero esserci momenti di contiguità tra movimenti di tutt'altro colore politico come il Mar e i Gap di Feltrinelli. Stranamente, poi questa ipotesi l'ho vista riaffiorare in un recente libro del generale Delfino che, come è noto, ha indagato insieme al dottor Arcai...

GUISO. Arrestò il figlio di Arcai.

PRESIDENTE. ...ma poi si divise dal dottor Arcai per una pluridecennale inimicizia, di cui abbiamo avuto ampia testimonianza in questa Commissione, proprio a seguito dell'arresto del figlio di Arcai.

Il generale Delfino ha avanzato la stessa ipotesi e cioè che ci potessero essere contiguità tra Fumagalli e Feltrinelli.

GUISO. Non è assolutamente vero. Innanzitutto si tratta di due fenomeni diversi, li conosco entrambi perché ebbi anche occasione di analizzare alcune pubblicazioni clandestine che furono prodotte da questi movimenti di giovani e sono in possesso - non so se la commissione lo abbia agli atti - del famoso libretto su Fumagalli, sul Mar, un movimento che si era sviluppato in Valtellina; Feltrinelli aveva totale autonomia all'interno della Lombardia e del Piemonte ed aveva cercato anche proseliti in Sardegna. Perciò andò anche a Baunei.

PRESIDENTE. Questa sembra anche a me ad oggi l'ipotesi più probabile e cioè che si trattasse di fenomeni completamente autonomi. Se invece ci fossero state delle infiltrazioni nel movimento di Feltrinelli, forse tale ipotesi potrebbe diventare più credibile.

Adesso passiamo alle domande sul caso Moro. Come è noto ai colleghi della commissione e all'opinione pubblica italiana, lei ebbe un ruolo servente rispetto alla posizione politica che a un certo punto il PSI assunse

sulla vicenda Moro, aprendo in tal modo quello che potremmo definire il «fronte della trattativa». In particolare, l'onorevole Craxi ha a lungo riferito alla Commissione Moro di questo argomento, mi riferisco a quando ha spiegato come i socialisti, che inizialmente avevano anch'essi assunto una posizione coerente al fronte della fermezza, cominciarono ad elaborare una riflessione rispetto alla possibilità di fare qualcosa per salvare Moro. Rispetto a questo fu utilizzato il rapporto che lei aveva con i vertici storici delle Brigate rosse, e che allora erano tutti sotto processo a Torino, tutti detenuti, e di cui lei era il difensore.

Al riguardo, desidero porre una prima domanda. In una prima audizione alla Commissione Moro, l'onorevole Craxi fece risalire al 21 aprile la Direzione del partito socialista che formalizzò e rese pubblica questa nuova posizione del partito, benché l'onorevole Craxi abbia dichiarato che si erano verificati una serie di incontri - alcuni anche con lei, avvocato - per vedere di studiare la possibilità di imboccare una strada diversa. A me sembrerebbe invece che quella Direzione fosse datata non 21 bensì 16 aprile.

GUIZO. È probabile, perché andando a memoria mi risulta che fosse molto tempo prima, dal momento che la famosa lettera del Papa alle Brigate rosse è del 22 aprile e i contatti con Craxi furono precedenti.

PRESIDENTE. Sì, è vero che i contatti con l'onorevole Craxi furono precedenti. Mi interessava poter fissare il tempo e il momento in cui avvenne quella direzione del partito socialista in cui si assunse la nuova posizione. Lei, avvocato Guiso, non ha un ricordo preciso al riguardo?

GUIZO. No.

PRESIDENTE. Le faccio una domanda che credo possa aiutarla a ricordare: fu prima o dopo il comunicato sul lago della Duchessa?

GUIZO. No, fu prima, perché come si può verificare dai giornali io dichiarai subito che tale comunicato era falso e ricordo che rilasciai tale dichiarazione al giornalista Walter Tobagi immediatamente, eravamo insieme all'hotel Venezia. Non appena lessi quel comunicato dissi che era falso e che qualcuno intendeva depistare le indagini sul sequestro Moro per un motivo ben preciso. In seguito mi recai alle carceri Nuove, dove parlai con Curcio e con i componenti del gruppo storico delle Brigate rosse, che dichiararono che si trattava di un documento falso redatto dai servizi segreti. Dopo essere uscito dal carcere riferii quanto ho già detto. Non solo, dissi all'onorevole Craxi che il documento era falso e che era stato redatto per un motivo depistante e che quindi avrebbe dovuto indagare. Tra l'altro, come ricorderete, il lago della Duchessa in quel periodo era completamente ghiacciato e in quell'occasione andarono a cercare il cadavere di un uomo bucando il ghiaccio con i martelli pneumatici. Io ritengo che se si deve far scomparire un cadavere, certamente non lo si

porta in un lago ghiacciato per fare un buco con un martello pneumatico! Era una cosa ridicola!

PRESIDENTE. La mia domanda però tendeva a questo: non si poteva trattare di una risposta alla ufficializzazione della posizione del PSI?.

GUIZO. Io diedi una interpretazione in quell'occasione e cioè che si trattasse della prova della morte di Moro. Ossia serviva a verificare se la morte di Moro avrebbe potuto scatenare delle reazioni a livello di opinione pubblica, una volta fatta questa prova, tutto poteva essere organizzato o diretto in opportuna maniera.

PRESIDENTE. Le do atto che poi dalle carte di Moro in realtà si evince che si trattava della stessa interpretazione proprio in quanto Moro parla di «macabra messa in scena».

GUIZO. Tuttavia, il giorno del comunicato sul lago della Duchessa, o forse l'indomani, sui giornali comparve la mia dichiarazione secondo la quale si trattava di un documento falso. Ripeto che avevo riferito questa notizia all'onorevole Craxi che credo poi l'abbia a sua volta comunicata a livelli istituzionali. Avevamo effettuato anche un'analisi di tale documento che era redatto in maniera molto artigianale, c'erano anche degli errori in quanto si cercava di imitare il modulo delle Brigate Rosse; ma si trattava di un documento che non poteva chiudere la vicenda, soprattutto perché le Brigate Rosse nei loro comunicati fornivano delle motivazioni politiche ed un episodio come quello del rapimento Moro non giustificava certo un comunicato di chiusura breve, senza una motivazione politica quando invece, ribadisco, che le Brigate Rosse nei loro documenti avevano sempre spiegato le loro iniziative, impostandole strategicamente e politicamente in maniera prolissa ma molto chiara secondo quelli che erano i programmi e le strategie. Quindi quel comunicato rappresentava un documento veramente banale e, secondo me, doveva servire solo per fare una prova presso l'opinione pubblica su come questa avrebbe reagito alla notizia della morte di Moro.

PRESIDENTE. Qual era la posizione del gruppo storico delle Brigate rosse?

GUIZO. Il problema sorse nel seguente modo: vi era il congresso socialista (ecco perché posso riferirvi con certezza quando iniziò il partito della trattativa) in corso a Torino contemporaneamente al processo delle Brigate rosse. Incontrai Bettino Craxi, con il quale avevo una vecchia amicizia, Craxi mi chiese quali possibilità vi fossero, secondo me, per risolvere positivamente questo sequestro. Avendo una grande esperienza di sequestri di persona in Sardegna, gli riferii che a me il sequestro non appariva diverso da un sequestro comune. Il problema era che in questo caso vi erano cinque morti. Quindi, certamente le Brigate Rosse, per dare una giu-